

## La letteratura secondo Steiner, urgenza spirituale

MASSIMO ONOFRI

Il 23 aprile George Steiner ne avrebbe compiuti 91, quasi coetaneo dell'altro grande critico in lingua inglese, Harold Bloom, il quale quando è morto ne aveva quasi 90. Tra loro diversissimi, avevano però in comune almeno una convinzione: l'idea che la Letteratura andasse senz'altro intesa e tramandata come supremo patrimonio di civiltà, per un percorso di lettura condotto sempre in oscillazione tra bellezza e saggezza, con l'aggiuntiva coscienza che leggere, appunto, costituisca una necessità spirituale seppure aristocratica, ma anche un rischio. Proprio perché - Steiner lo sapeva meglio di tutti - il linguaggio è il depositario di ogni verità e rivelazione, ma anche d'ogni menzogna e mistificazione: non per niente la sua conversazione con Antoine Spire, pubblicata da Nottetempo nel 2005, s'intitola *La barbarie dell'ignoranza*. Letteratura come supremo patrimonio di civiltà, che in Steiner muoveva dalla centralità ineludibile della Bibbia nella cultura non solo occidentale, Libro dei libri e, insieme, modello imperituro di ogni ermeneutica possibile, come del resto dimostra il suo libro più noto, *Vere presenze* (1989). Centralità che, nell'esercizio della critica - e nei modi di un'avversione implacabile alla semiotica, allo scientismo strutturalista - lo faceva risolutamente propendere per il commento, beatamente estraneo, anche negli anni della sua egemonia, alle tentazioni della teoria e alle implicazioni per così dire tecniche del suo discorso sul testo. Teoria, Testo, Scienza della Letteratura: Steiner era insofferente, se non allergico, all'astrattezza e all'enfasi delle maiuscole, dato



Il critico Usa è morto a 91 anni. Sicuro del ruolo centrale della Bibbia, riteneva che scrivere fosse supremo patrimonio di civiltà

delle opere più misteriose e suggestive del filosofo tedesco, che molte sue pagine sono leggibili anche come "sentieri interrotti": ecco perché credo che uno dei suoi lavori più suggestivi (e più candidamente sperimentali quanto alla storia della saggistica: lui che per altro aveva in uggia qualsiasi avanguardismo) sia quello dedicato a *I libri che non ho scritto* (2008), in cui il non aver scritto finisce per coincidere col dire di più. Ammirazione quella per Heidegger che, nel suo *La lezione dei maestri* (2003: per i tipi di Garzanti come gli altri citati sopra), non gli ha impedito di denunciarne, quanto al rapporto di Heidegger col maestro Husserl e con l'allieva e amante Hannah Arendt, tutta la miserabilità di uomo. Ciò per dire che, per Steiner, la letteratura e la filosofia non valgono nulla se non sono, innanzi tutto, esperienza etica, rapporto col mondo e intensificazione dell'esistenza, riflessione perpetua sui valori che, appunto, umani ci conservano. Riguardo a *I libri che non ho scritto* Steiner annota: «Un libro mai scritto è più di un vuoto. Accompagna l'opera che si è compiuta come un'ombra fattiva, insieme ironica e dolente». E più avanti: «È il libro che non è stato mai scritto che avrebbe potuto fare la differenza. Che avrebbe potuto permetterci di fallire meglio. O forse no». Come sa chiunque fa critica - a dispetto d'ogni evidenza, la critica è il più immaginativo dei generi letterari - anche i libri che invece abbiamo scritto mostrano, già dall'incipit, come una rinuncia e un rammarico. Ciò che scriviamo è sempre, infatti, anche la traccia di ciò che abbiamo perduto. Ho conosciuto Steiner non ricordo più in quale convegno: parlava un italiano eccellente e raffinato, lui che si muoveva con grande agio in almeno altre tre lingue moderne (inglese, francese tedesco) e due antiche (greco e latino), seppure ne conoscesse molte di più, ed era persino al corrente di quanto accadeva in Italia nella critica, persino quella dei più giovani. Un uomo semplice e incredibile - incredibilmente colto e incredibilmente essenziale - che non era disposto a sprecare nemmeno un istante inautenticamente.

# AGORA

 cultura  
religioni  
scienza  
tecnologia  
tempo libero  
spettacoli  
sport

Patrick Egwu: «La mia Nigeria a due volti» 22

Se la democrazia si rivela totalitaria 22

Sanremo: voci cattoliche e Leo Gassman 23

70 anni fa la prima goleada in tv 24

ROBERTO RIGHETTO

Se per capire il vero senso del Decalogo dovessimo partire dall'ultimo comandamento? Lo scriveva già René Girard nel volume *Vedo Satana cadere come la folgore* (Adelphi 2001). Se all'inizio di ogni società umana c'è la violenza, per il grande antropologo essa è fondata sull'imitazione, quello che lui chiama il "desiderio mimetico": noi desideriamo ciò che l'altro possiede o desidera. Per questo a suo parere è fondamentale il contenuto dell'ultima prescrizione divina, che nella tradizione ebraica recita: «Non desidererai la casa del tuo prossimo. Non desidererai la moglie del tuo prossimo, né il suo schiavo né la sua schiava, né il suo bue né il suo asino, né alcuna cosa che appartenga al tuo prossimo». Proibizione che per Girard non è affatto repressiva, dato che se non viene rispettata apre la porta al trionfo della logica dell'homo homini lupus, la guerra di tutti contro tutti immaginata da Hobbes. Solo il Vangelo capovolge tutto questo: «Gesù non parla mai in termini di divieti ma costantemente in termini di imitazione e modelli. Egli non ci raccomanda di imitare lui stesso perché afflitto da narcisismo, bensì per distorglierci dalle rivalità mimetiche». Il Decalogo insomma assegna all'ultimo comandamento - il nono e il decimo nella versione cristiana, che ha anche preferito unire nel secondo quelli che nell'Antico Testamento sono in realtà il secondo e il terzo: Baker segue quest'ultima tradizione che proviene dai libri dell'Esodo e del Deuteronomio - lo scopo di proibire il desiderio dei beni del prossimo e lo fa perché si riconosce in questo desiderio l'elemento scatenante delle violenze proibite contenute nei quattro comandamenti che lo precedono. Bramosia e cupidigia sono la fonte della violenza e perciò il vero ostacolo alla convivenza umana basata sul rispetto e l'amore dell'altro voluti da Dio.

A suo modo anche il biblista inglese David L. Baker, che insegna Studi biblici a Ware, in Inghilterra, dopo averlo fatto in Indonesia e Australia, oltre che a Cambridge, fa propria senza citarla la tesi di René Girard: «Probabilmente - scrive - nessun altro comandamento ha un'importanza teologica ed etica maggiore tranne il primo. Perché il primo è fondamentale per la relazione con Dio, l'ultimo per il nostro atteggiamento verso gli altri esseri umani. Questo atteggiamento può essere riassunto nel sentirsi appagati da ciò che Dio ci dà anziché desiderare ciò che dà agli altri». Baker è autore di un saggio importante, la sua prima opera tradotta in Italia, dal titolo *Il Decalogo. Vivere come popolo di Dio* (Queriana, pagine 260, euro 25,00). Libro in cui analizza il contesto storico e teologico di quello che è tutt'oggi considerato il pilastro della civiltà occidentale e che i filosofi hanno perlopiù fatto coincidere con la legge naturale, da distinguere dalla legge positiva, vale a dire il diritto e la legislazione varati dagli Stati nei secoli. Baker rimarca come il Decalogo contenga i principi essenziali della società, indispensabili nel XXI secolo come quando furono dati per la prima volta a Mosè. Esso è il punto di partenza anche per l'etica cristiana, dato che Gesù non è venuto ad abolire la legge ma a completarla. Il volume di Baker passa poi in rassegna uno per uno i vari comandamenti divini definendoli con una parola: un solo Dio, il culto, la riverenza, il riposo, la famiglia, la vita, il matrimonio, la proprietà, la verità, la bramosia.

Ma torniamo all'ultimo comandamento, che «ha disorientato ebrei e cristiani nel corso dei secoli». Una legge può forse proibire di desiderare? E come si può applicare una legge che si occupa dei pensieri e non delle azioni? Nel mondo antico solo nel Codice di Hammurabi si ritrova qualcosa di simile, quando in una clausola viene citato il desiderio dei beni presenti in una casa che sta andando a fuoco e la sua ap-

SPIRITUALITÀ

## Per capire il Decalogo partiamo dal fondo

 Guido Reni,  
"Mosè con le tavole della Legge"  
(1600-1610)  
Roma,  
Galleria Borghese


Lo sguardo del biblista David L. Baker prende le mosse dall'ultimo comandamento per illuminare gli altri: «Se il primo è fondamentale per la relazione con Dio, l'ultimo lo è per il nostro atteggiamento verso tutti gli esseri umani»

propriazione, ma in gioco in questo caso è il furto, non la brama in sé. E anche nelle società moderne non esistono leggi contro il desiderio. Per Baker però, come per Girard, si tratta di un divieto cruciale: «Il desiderio smodato è pericoloso. Spesso è il primo passo verso l'inosservanza degli altri comandamenti: la lussuria porta all'adulterio, l'avidità porta al furto, e così via». Il biblista non può infine essersi dal notare come la società postmoderna sia fondata sul desiderio e sulla sua continua stimolazione attraverso la pubblicità. Tutta la cultura popolare e la pressione dei coetanei ci spingono a desiderare di possedere qualcosa e ad essere invidiosi verso coloro che già ne sono in possesso. Il decimo comandamento esprime un atteggiamento contro culturale e di certo non è economicamente corretto nel mondo materialistico odierno.

Per Baker i Dieci comandamenti si possono dividere in due quinte, la prima identificabile con l'espressione "Amare Dio" e la seconda riassumibile con la definizione "Amare il prossimo". Si parte con il riconoscimento di una verità basilare su Dio, vale a dire la sua unicità: un monoteismo che si differenzia da tutte le civiltà antiche che erano politeiste, tranne l'eccezione del culto del dio Ra o Aton nel regno di Akhe-

naton in Egitto, che escluse tutti gli altri dei, ma si trattò di un fatto limitato nel tempo. Il monoteismo di Israele è perciò da considerare un unicum nella storia delle religioni. Al primo comandamento fanno seguito altre due imposizioni, che vietano di costruirsi idoli o immagini di Dio e di non abusarne il nome. Baker si pone giustamente la domanda se sia in questione l'atto di costruire un'immagine per sé o l'uso di tali immagini nel culto: «In altre parole, sarebbe accettabile fare un'immagine per scopi puramente artistici o educativi?». Questione che tocca da vicino la sensibilità ebraica ed islamica e che nel cristianesimo è stata risolta nell'VIII secolo col Concilio di Nicea che pose fine alla controversia iconoclasta. A parere di Baker il comandamento non è pensato per escludere la raffigurazione di immagini o la creazione di modelli, è semmai un no all'idolatria, un invito ad ascoltare Dio più che a volerlo guardare. Riguardo poi al divieto di pronunciarne il nome, il biblista suggerisce che il riferimento va al falso giuramento pronunciato nel nome di Dio ma anche al divieto di usare tale nome per scopi magici. Infine, lancia un'accusa verso noi cristiani occidentali tiepidi, sottolineando come «la banalità delle persone devote può essere un problema peg-

giore delle bestemmie degli atei». Seguono come noto l'elogio della festa e della famiglia. Nel primo caso è come diceva Heschel «un'occasione per rappezzare la nostra vita sbrindellata», nel secondo la pietà filiale, che implica il rispetto della dignità dei genitori e il loro sostegno nella vecchiaia, diviene la radice di tutte le virtù familiari e civili. Così come il richiamo a non commettere adulterio, che non ha tanto a che vedere col sesso quanto con la conservazione del matrimonio come unità fondamentale della società. Riguardo a "Non uccidere" e "Non rubare", comandamenti secchi e immediati, Baker annota come anche l'odio e l'ira possono uccidere il prossimo, mentre nel caso del furto sottolinea che il divieto va allargato a ogni forma di guadagno illecito o ai casi di corruzione finanziaria. Infine, il comando di dire sempre la verità: «Come gli altri comandamenti negativi, il nono non vieta semplicemente un crimine. Lo si può intendere anche positivamente per affermare l'importanza di parlare - e di scrivere - in modo veritiero per il popolo di Dio e per la società nel suo insieme». Un richiamo alla necessità della parresia per i credenti, come ha detto Gesù: «Sia invece il vostro parlare sì, sì, no, no, di più viene dal Maligno».



Contiene i principi essenziali della società, indispensabili nel nostro XXI secolo esattamente come quando furono dati per la prima volta a Mosè